

# Verdi, la musica viene prima Parola di Montale critico d'opera

In volume dieci anni di recensioni firmate dal futuro Premio Nobel genovese  
Il compositore di Busseto sapeva raccontare «la realtà che ci presenta la vita»

**Sandro Cappelletto**

Tornasse ora, non sarebbe contento. Ora che l'«opera in technicolor», come temeva, ha vinto. C'è un implicito invito a tutti – pubblico, direttori, cantanti, registi, cronisti – a fermarsi per riflettere, in “Verdi alla Scala” (Il **Canneto**, 183 pagine, 18 euro). Curato da Stefano Verdino e Paolo Senna, il libro propone un'ampia antologia delle riflessioni di Eugenio Montale dedicate al compositore che nelle sue opere ha saputo raccontare «la realtà compatta che ci presenta la vita».

Tale realtà vive, è questa la persuasione fondamentale del poeta, nelle linee musicali e vocali prima ancora che sulla scena. Montale aveva studiato da baritono e, da cantante che si era fermato a due passi dal professionismo, apprezzava la potenza della «parola scenica» verdiana, espressa nella vocalità dei suoi personaggi. Più che vedere un'opera,

Montale la ascolta.

Un atteggiamento condiviso anche da Theodor Adorno, che già nei primi anni Sessanta prediligeva l'ascolto da long-playing e non in teatro.

La scrittura vocale di Verdi non risponde a preoccupazioni belcantiste, non è esercizio di stile, non vuole piacere attraverso lo stupore o l'eccesso che Montale rimprovera al verismo; è invece sempre teatro, funzionale alla maturazione del personaggio, qualunque sia il suo ruolo sociale e la sua dimensione affettiva. Un buffone di corte come Rigoletto, o «due giganti» come, nel “Don Carlos”, il re di Spagna Filippo II e il Grande Inquisitore. Nel loro duetto Verdi esplora il territorio del tragico: «Il modo che ha avuto di far parlare personaggi di statura più che umana lo riporta più indietro: ai tempi della grande tragedia eroica». E in “Ernani” Montale ritrova più lo spirito di Corneille che non quello di Hugo. Verdi non è

un «surrogato» di Shakespeare, raggiunge analoghi esiti tragici. Rispetto a “Prime alla Scala” e ad “Altri scritti musicali”, ora raccolti in “Il secondo mestiere - Arte, musica, società” (Mondadori), il libro – dedicato esclusivamente agli scritti verdiani – propone anche 24 articoli scritti per *Il Corriere d'Informazione* fino ad ora mai raccolti in volume. L'arco temporale va dal 1956 al 1966, tranne che per una recensione del “Macbeth” del 1975. Opportuna la decisione di riproporre tre «testi introduttivi»: “Il genio che compì il lavoro di molte vite”, “Vero Verdi, Puccini vero”, “Lampedusa e Verdi”. Nell'ultimo, aspra è la polemica contro l'autore de “Il Gattopardo”, che agli occhi di Montale diventa l'emblema dell'ostilità dei nostri intellettuali nei confronti del melodramma: «Lampedusa aveva in gran dispetto il melodramma italiano. Con un pizzico di Verdi o senza Verdi, tale era il parere dei clerics musi-

cali: il melodramma italiano, massima espressione della faciloneria e del cattivo gusto italiani, era da considerarsi poco più che una nostra disgrazia nazionale». Oggi, la situazione è diversa: per la quasi totalità degli intellettuali italiani il melodramma è una terra incognita, che neppure interessa conoscere. Se, raramente, vanno all'opera è per vedere le invenzioni del regista, sulle quali Montale molto ironizza: «Lo spettro non sorge da una botola, come voleva Verdi, ma passeggia in accappatoio. La foresta dell'ultimo atto si limita a pochi arboscelli buttati a terra dai loro portatori: la battaglia successiva è un balletto russo» (a proposito di un “Macbeth”). E dunque, come sottolinea Stefano Verdino nell'introduzione, ha ragione Montale a ricordarci che, in Verdi, risiede nella musica «la ragione prima dell'atteggiamento di immediata intesa del pubblico, base della sua popolarità». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editore Il **Canneto** ha pubblicato una ampia antologia a cura di Verdino e Senna



Maria Callas nella "Traviata" diretta da Luchino Visconti alla Scala

